

Francesca Padula

# Alessandra Capitano del RIS

Una nuova strada  
da percorrere

Introduzione di  
Luciano Garofano

Prefazione di  
Leonardo Gori



Romanzo

Francesca Padula

# Alessandra Capitano del RIS

Una nuova strada da percorrere

Romanzo



*Foto copertina*  
Mario Nardella

*Grafica copertina*  
Margherita Dalle Vacche

*Impaginazione*  
Cristina Vennero

*Stampa*  
Benvenuti & Cavaciocchi, Livorno

Proprietà letteraria riservata  
© Copyright 2008 Manidistrega Editrice  
Viale Carducci, 86 - Livorno  
[www.manidistregaeditrice.it](http://www.manidistregaeditrice.it)

ISBN 978-88-903118-1-9

Tutti i diritti sono riservati a norma di legge e delle convenzioni internazionali.  
Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta con sistemi elettronici,  
meccanici o di altro tipo, senza l'autorizzazione dell'Editore.

*A tutte le biologhe  
che hanno trovato  
la loro strada  
al di fuori  
dei laboratori*

## Introduzione

Non è facile scrivere di Carabinieri e, in questo libro, non solo lo si fa egregiamente, ma si introducono due novità nel panorama letterario italiano: si parla di una donna carabiniere che è per giunta un capitano del RIS.

In realtà, ad eccezione delle serie televisive, di quelle fiction che negli ultimi anni si sono occupate di noi, la figura della donna carabiniere è tuttora molto sfumata e non è ancora entrata nell'immaginario collettivo in cui troneggia, poderosa, la figura del maresciallo alla De Sica o quella più recente proposta da Proietti. Peraltro, la figura dell'ufficiale, non ha mai ricevuto particolari attenzioni da parte degli autori perché in fondo, l'icona del carabiniere, è stata sempre rappresentata dal maresciallo.

Ma i tempi sono cambiati, l'Arma si è evoluta ed i RIS, come ci chiamano i media, si sono guadagnati successo e notorietà, per aver saputo contribuire, spesso in maniera determinante, alla risoluzione di intricati e complessi casi delittuosi; per aver saputo interpretare un nuovo modo di fare le indagini in Italia.

La storia del capitano Alessandra De Bosis, biologa del RIS di Parma, ha quindi il pregio di raccontare le vicende personali e professionali di un carabiniere tutto nuovo. Alessandra è già stata segnata dal dolore e dalle difficoltà della vita, ma è una donna molto forte e determinata, che riesce a dare un senso profondo al suo vissuto. Riesce ad affrontare e risolvere i suoi problemi sentimentali e familiari e l'educazione del suo giovane figlio, rimasto orfano per la tragica ed improvvisa morte del marito, maresciallo dell'Arma ucciso in servizio, ma è altrettanto abile e risoluta nel realizzare il suo sogno di sempre: fare la biologa nel RIS.

Ne esce un racconto pieno di sentimento, di emozioni, di umanità, ma anche di contrarietà, di momenti di tristezza e di gioia, dove non mancano certo i colpi di scena. Il tutto è sapientemente condito di onestà, umanità, altruismo, tenerezza, passione, scienza, in un intreccio dal ritmo pacato, delicato, romantico, ma sempre dinamico e coinvolgente, che ti permette di immaginare e di vivere i personaggi con grande realismo ed altrettanta partecipazione emotiva.

Ma la cosa che mi è piaciuta di più e che, a mio avviso, costituisce il valore aggiunto di quest'opera, è la autenticità con la quale l'autrice descrive i suoi carabinieri, come se li conoscesse da tempo, quasi che sia una di loro, e la cura con la quale sviluppa i temi scientifici, molto attuali ed intriganti, tanto da aspettarsi che da un momento all'altro possa bussare alla mia porta, quella vera.

Ed allora, non posso non ringraziarla per aver donato al RIS di Parma, ai suoi uomini e quindi all'Arma dei Carabinieri, una testimonianza di stima e di affetto, regalandoci questo volume che si legge tutto di un fiato e che ti lascia dentro la soddisfazione di sapere cosa significa amare ed il privilegio di sentirsi e di essere utile agli altri.

*Luciano Garofano*

## Prefazione

Quanti volti può avere un'investigatrice, nella letteratura «gialla»? Può essere una donna *raccontata* da un uomo, come Grazia Negro di Carlo Lucarelli in *Almost Blue*: un personaggio frutto dell'evidente tentativo dello scrittore di immedesimarsi nella psiche del sesso opposto. Lo fa anche Thomas Harris ne *Il silenzio degli innocenti*, o forse più Jonathan Demme, il regista dell'omonimo film, in collaborazione miracolosa con Jodie Foster, che interpreta la determinatissima Clarice Starling. L'investigatrice, d'altra parte, può essere una figura femminile assai più semplice, raccontata però da una donna, e forse citare Miss Marple di Agatha Christie potrà sembrare fuori moda, ma è probabilmente l'esempio più calzante. In questo secondo caso, l'apparente bidimensionalità del personaggio nasconde sfumature squisitamente (nel senso di *deliziosamente*) femminili, spesso dei messaggi in codice da donna a donna, da scrittrice a lettrice. È il caso anche di Mignon G. Eberhart e della sua infermiera.

Oltre questi esempi classici, il panorama si fa molto sfumato, sfugge di mano.

Interessante, anche se non è pertinente al discorso, il caso delle scrittrici che esplorano l'universo maschile: Ben Pastor e Danila Comastri Montanari, per dirne due, molto spesso ci azzeccano, parola di un lettore uomo. È quanto meno curioso.

Ci sono molte altre donne memorabili, nella letteratura *noir*, da Chandler in poi, ma sono tutte *femmes fatales*, quindi proiezioni distorte della psiche maschile. Tanto per cominciare, non indagano mai, forse mettono sulla strada i *detectives*, o più spesso li spediscono allegramente fuori carreggiata. Oppure si ritagliano autoironiche parti di «spalla», dalla Nora dell'*Uomo Ombra* (di Dashiell Hammett!) alla splendida Marge di *Fargo* dei fratelli Cohen, autentica mangiauomini (ma non nel senso comunemente accettato del termine: sanno bene i suoi fans, quel che intendo). Ma anche questi personaggi sono creature concepite da una psiche maschile. Le autrici contemporanee esplorano territori più complessi, difficili da affrontare senza le affilate armi dell'analisi critica. Nicoletta Vallorani, Barbara Garlaschelli e altre scrittrici sopraffine ci regalano figure femminili tanto complesse da sfuggirci a volte del tutto. E mai (quasi mai) indagano.

Alessandra De Bosis di Francesca Padula è un caso particolare. È un'investigatrice in perfetta regola, addirittura un carabiniere del RIS con tanto di divisa, tesserino e pistola: tutto regolare. Ma non è il prodotto falsamente *femminile* di uno scrittore in vena di condiscendenza verso l'altro sesso, o di un fortunato sceneggiatore televisivo con una bella attrice tra le mani. Alessandra è un personaggio donna-donna, raccontato da una scrittrice donna-donna. E infatti è una biologa, mamma di un bambino di nove anni, rimasta sola dopo la morte del marito Luca Berardi, anche lui appartenente all'Arma. La sua autrice non è certo da meno: vive con il coraggio la vita di tutti i giorni, e sappiamo bene che ce ne vuole tanto. In questo romanzo assistiamo, come spettatori privilegiati, a cinque anni della vita di Alessandra: non manca certo la *suspense*, l'azione, l'inevitabile storia sentimentale. Personaggi di notevole umanità ruotano intorno alla protagonista, senza mai mettere alla prova per un momento la famosa (famigerata) sospensione di incredulità: Lucia e Marco Cesari, Annamaria Bernieri, Roberto Murasco... In una prefazione si possono solo fare dei nomi, i personaggi s'imporranno durante la lettura. La storia ci offre scenari diversi: Firenze, Roma, Parma. I casi sono interessanti, diversificati, sanno alternare i tanti colori che il poliziesco permette, almeno a chi lo ama e lo sa usare.

Ma parallelo al binario «giallo» (vogliamo dire cinematografico?) corre quello della quotidianità. E qui c'è il nocciolo del racconto, il suo valore più vero: non si tratta infatti di una minestra riscaldata di avanzi televisivi da *soap opera*, come spesso accade, ma di vita vera, quella dell'eroica quotidianità di cui sopra. C'è la madre che durante il corso di addestramento si prende cura del nipote Filippo, da cui Alessandra torna appena può. C'è la storia a triangolo con Andrea e Fulvio, quell'inevitabile filo rosa a cui ho accennato prima: all'inizio può apparire scontato, poi prende autentico corpo.

Quello che vede Alessandra De Bosis protagonista è un romanzo documentato, realistico, umano e vivo, quasi palpitante. Non annoia mai. Non ha imperdonabili ingenuità di trama. Non cerca di prendere il lettore per il naso, raccontando senza crederci cose false (il lettore se ne accorge sempre, malgrado i cattivi scrittori si illudano del contrario). E tutto questo non è davvero poco, credetemi.

*Leonardo Gori*

## Premessa dell'autrice

Da biologa trovo molto interessanti le serie dedicate alle scienze forensi e al lavoro dei criminologi e ho sentito forte il desiderio di cimentarmi in questo romanzo, dove l'ambiente di lavoro della protagonista, quello della biologia forense, appunto, fa da sfondo alle sue vicende personali.

Nutro un profondo rispetto per i testi che sono stati la mia prima importante fonte di documentazione, quali "Delitti imperfetti" di Luciano Garofano, Comandante del Reparto Investigazioni Scientifiche dei Carabinieri di Parma, "DNA e crimine. Dalla traccia biologica all'identificazione genetica" di Ugo Ricci, Ricercatore del Meyer di Firenze e "Lineamenti di Criminalistica Forense" di Francesco Donato, già Dirigente del Centro Toscano di Polizia Scientifica.

Ho lavorato volendo mantenere il maggior rigore scientifico possibile, grazie anche ai colleghi che mi hanno offerto la loro collaborazione.

Il romanzo è comunque scritto principalmente con il cuore di una donna e come tale mi sono appassionata anche rileggendone i passi più emozionanti.

L'amore per la famiglia e per i figli, la paura di soffrire ancora, la capacità di intraprendere, nonostante tutto, una nuova strada, i sentimenti della protagonista.

Un bambino, poi adolescente, sensibile e dall'intelligenza brillante, con la sua sofferenza, ma anche con la sua vivacità, è il primo ispiratore delle azioni della madre.

L'importanza dell'amicizia, il rigore, il rispetto e anche la difficoltà di portare la divisa, avvolgono molti dei personaggi.

Mi sono emozionata, ho pianto, sorriso e ho imparato tanto scrivendo questo romanzo, impaziente di coinvolgere negli stessi sentimenti e, perché no, anche in altri, i lettori più esigenti.

## Personaggi principali

<b>Ferdinando AGOSTINI</b>	<i>Capitano - Responsabile Sez. Chimica e Vice Comandante R.I.S.</i>
<b>Andrea BANTI</b>	<i>Sottotenente Nucleo Operativo</i>
<b>Filippo BERARDI</b>	<i>Figlio di Alessandra De Bosis e Luca Berardi</i>
<b>Luca BERARDI</b>	<i>Marito di Alessandra De Bosis Maresciallo deceduto nel 1999</i>
<b>Annamaria BERNIERI</b>	<i>Maresciallo - Tecnico Sezione Biologia R.I.S.</i>
<b>Barbara CALLEGARI</b>	<i>Biologa - Collega di Alessandra De Bosis nel corso per R.T.L.</i>
<b>Fulvio CASTALDI</b>	<i>Maggiore - Comandante Nucleo Operativo</i>
<b>Marco CESARI</b>	<i>Maresciallo Nucleo Operativo</i>
<b>Alessandra DE BOSIS</b>	<i>Capitano - Biologo R.I.S.</i>
<b>Edoardo GIOVANNETTI</b>	<i>Capitano - Responsabile Sezione Biologia R.I.S.</i>
<b>Riccardo LONGHI</b>	<i>Capitano - Responsabile Sezione Balistica R.I.S.</i>
<b>Giovanni MICARELLI</b>	<i>Sostituto Procuratore</i>
<b>Giulia MORGANTI</b>	<i>Sottotenente - Vice Comandante N.A.S.</i>
<b>Roberto MURASCO</b>	<i>Tenente Nucleo Operativo</i>
<b>Nicola PERRI</b>	<i>Capitano - Responsabile Sezione Dattiloscopia R.I.S.</i>
<b>Lucia ROSATI</b>	<i>Moglie del Maresciallo Cesari</i>
<b>Rita TODARO</b>	<i>Veterinaria - Collega di Alessandra De Bosis nel corso per R.T.L.</i>
<b>Enrico VETTORI</b>	<i>Medico Legale</i>

## Comandanti

<b>Tenente Colonnello CORUZZI</b>	<i>Comandante Reparto Operativo</i>
<b>Tenente Colonnello LIPARI</b>	<i>Comandante Reparto Investigazioni Scientifiche (R.I.S.)</i>
<b>Colonnello RIVA</b>	<i>Comandante Provinciale Carabinieri Parma</i>
<b>Maggiore RODOLFI</b>	<i>Nuovo Comandante Nucleo Operativo</i>

*Le persone e i fatti di questo romanzo sono prodotto della fantasia, come anche le relazioni tra essi e luoghi, personaggi ed eventi reali, citati esclusivamente per conferire maggiore concretezza alla collocazione spazio-temporale delle vicende narrate. Ogni riferimento alla realtà è puramente casuale.*

## Firenze, gennaio 2000

Leggo su internet il bando del primo Concorso per Ufficiali nell'Arma dei Carabinieri, al quale erano ammesse anche le donne<sup>1</sup>. Riguardava ruoli tecnici: "Concorso, per titoli ed esami, per la nomina di 20 Tenenti in servizio permanente effettivo del ruolo tecnico-logistico dell'Arma dei Carabinieri". Pensa che fortuna, tra i civili può partecipare soltanto chi non avrà compiuto trentadue anni tra otto mesi: un solo mese in più ed ero fuori!

Scarico i files e, mentre compilo la domanda, quasi mi tremano le mani, per tanti motivi.

Guardo il mio bambino, che gioca dall'altra parte della stanza e non posso fare a meno di tornare indietro con la memoria al momento in cui mi arrivò quella telefonata: "È il Comando Carabinieri, signora, c'è stato un conflitto a fuoco che ha coinvolto la gazzella comandata dal Maresciallo Berardi, durante un posto di blocco nei pressi dell'autostrada. Il Maresciallo è molto grave!".

Corsi in ospedale, ma non riuscii neanche a salutarlo, a dirgli quanto gli volevo bene; anzi, proprio la sera prima avevamo avuto un litigio, uno di quei battibecchi, che al momento ti fanno andare il sangue al cervello, ma che, a pensarci dopo, sembrano tanto stupidi. Pensai a Filippo, alle parole che avrei usato per dirgli che il suo babbo non c'era più (meno di un'ora dopo sarebbe uscito da scuola): troppo piccolo per un dolore così grande. Due enormi lacrime mi solcavano le guance e vedevo come attraverso uno schermo appannato e sfuocato un affannoso andirivieni di uomini in divisa, carabinieri, medici, infermieri. Non credo di aver neanche compreso chi mi accompagnò nella stanza di emergenza, dove avevano tentato di rianimarlo invano. Mi lasciarono da sola con lui per qualche istante: non avrei mai voluto lasciarlo andare.

Quei due che avevano sparato al posto di blocco erano poi stati presi dopo un lungo inseguimento; adesso sono ancora in carcere. Facevano parte di una organizzazione malavitosa che operava nel centro Italia. Nel bagagliaio della loro auto (rubata e con la targa falsa) furono trovate munizioni e armi di fabbricazione russa (pistole Tokarev 7,62 e Makarov 9 mm; fucili AKM

7,62 – la versione avanzata del più tristemente noto AK-47 Kalashnikov – e fucili di precisione Dragunov SVD 7,62).

Stavo con Luca dai tempi delle superiori, lui aveva qualche anno più di me e, quando terminò la Scuola Sottufficiali e fu destinato con nostra grande sorpresa a Prato, decidemmo di sposarci, anche se io ero davvero giovane, poco più che ventenne: a ripensarci, eravamo proprio dei pazzi scatenati ma, in fondo, con la testa sulle spalle e l'energia e l'entusiasmo giusti per cominciare a costruire la nostra vita insieme.

Filippo arrivò come regalo per il mio ventiduesimo compleanno e tra pannolini e pappe riuscì a laurearmi senza sforare. Avevo fatto di tutto per finire gli esami e la parte sperimentale della tesi prima del parto, così che nei mesi che seguirono dovetti soltanto finire di scriverla.

Dopo la laurea e l'anno di tirocinio, nonostante Filippo fosse molto piccolo, non avevo fatto altro che studiare: nel marzo 1992 l'Esame di Abilitazione alla Professione, poi la Specializzazione in Piante officinali e poi quella in Genetica Medica, che stavo ancora frequentando.

Al Dipartimento di Biologia Vegetale, nei pressi del Giardino dei Semplici, avevo svolto metà del mio tirocinio, oltre alla tesi di laurea e, dopo aver effettuato l'altro semestre presso il Dipartimento di Igiene e Sanità Pubblica, vi ero ritornata.

Per il secondo semestre di tirocinio avevo proprio voluto cambiare ambiente, per imparare diverse metodiche di laboratorio. Trascorsi un periodo interessantissimo, nel quale, insieme ad altre due colleghe, una laureata in biologia, tirocinante come me, e un medico specializzando, esaminammo la qualità microbiologica di acque di alcune piscine pubbliche.

Imparai a lavorare sotto cappa, a sterilizzare la vetreria, ad utilizzare terreni di coltura, liquidi e solidi, a distinguere un *Escherichia coli* da una *Pseudomonas aeruginosa*.

Facevamo parte del gruppo di lavoro di una ricercatrice, che, al tempo della mia frequenza al corso di laurea, era assistente del Professore di Igiene.

Una donna veramente in gamba, preparatissima, instancabile e sempre disponibile, dalla quale era impossibile non imparare.

Ricordo ancora un aneddoto che ci capitò un venerdì. Non so come mai, ma dopo aver messo alcuni vetri a sterilizzare nella pentola a pressione, tutte e tre, andammo via lasciandola sul fuoco.

A me venne in mente il sabato mattina, chiamai le altre e corremmo subito al laboratorio. Noi temevamo danni terribili, invece non era successo niente: i tecnici del laboratorio prima di andare via facevano sempre un

controllo di tutte le stanze e avevano provveduto loro a togliere la pentola dal fuoco.

Il lunedì, con il capo ricoperto di cenere ci presentammo di fronte alla Professoressa, pronte a qualsiasi rimprovero.

Ma di fronte allo stupore di tutte e tre, ci sentimmo dire soltanto: “Sono cose che capitano a chi lavora! Di sicuro la prossima volta starete attente e non vi accadrà più”. Chi l’avrebbe detto, non avevamo mangiato, dormito e quasi neanche respirato per due giorni. Che donna, quello scienziato!

Dopo l’esame di stato, per fare qualche soldino in più che, all’economia familiare, certo male non faceva, avevo lavorato, ma la scelta era stata fatta principalmente in base al tempo che mi avrebbe occupato, cioè rivolgendomi ad un’attività che non mi impegnasse più di mezza giornata.

Durante gli anni della prima specializzazione mi dedicai alla digitalizzazione di cartografia presso il Dipartimento di Biologia Vegetale dell’Università di Firenze.

Tramite l’utilizzo di una specie di tecnigrafo elettronico, collegato ad un computer, su cui venivano caricate delle carte geografiche, io riportavo per punti i confini di aree con caratteristiche botaniche diverse. Attualmente questi tecnigrafi non esistono quasi più, sono stati soppiantati dalle varie evoluzioni del sistema Autocad, ma fino a qualche anno fa la digitalizzazione di cartografia era ampiamente utilizzata da forestali, geologi, zoologi ed anche botanici.

La scelta di questo lavoro risultò ottimale per un motivo specifico: il Dipartimento chiudeva, per esigenze di manutenzione degli erbari, per periodi relativamente lunghi sia in corrispondenza del periodo natalizio che dell’estate, lasciandomi diverso tempo da dedicare a Filippo.

La prima specializzazione che frequentai dipendeva dalla Facoltà di Farmacia dell’Università di Pisa. Mi interessava molto e non richiedeva molta frequenza, praticamente un giorno e mezzo a settimana da febbraio a maggio, per tre anni. Riuscii a conciliarla bene con i miei impegni familiari e di lavoro. Ne venni a conoscenza da una studentessa che frequentava il Corso di Scienze Naturali a Pisa e che avevo conosciuto facendo i turni estivi di Guida all’Orto Botanico-Forestale dell’Abetone, al quale confluivano studenti e laureati in Biologia e Scienze Naturali delle due città toscane e oltre. Credo che la passione per le piante officinali cominciò quando mi documentai sulle piante presenti all’Orto Botanico.

La tesi della mia prima specializzazione riguardava “I sequestri di sostanze stupefacenti in Toscana dal gennaio 1990 al dicembre 1994 con particolare riferimento alla Provincia di Firenze”. I dati mi erano stati gentilmente forniti da “*Dipartimento della pubblica Sicurezza - Direzione Centrale per i Servizi*

*Antidroga del Ministero dell'Interno*”, che annualmente elabora i rapporti delle Forze dell’Ordine, relativamente alle attività antidroga.

Dopo il Diploma, conseguito nel dicembre 1995, cambiai lavoro, per due motivi almeno. Ne ebbi l’occasione e non me la feci scappare, dato che dopo quasi più di tre anni piegata sul quel tecnigrafo avevo il gomito sinistro sensibilizzato (tanto che non riuscivo neanche ad appoggiarlo sul tavolo, se ad esempio dovevo scrivere) e la schiena in condizioni quasi catastrofiche: il vizio di posizione mi aveva creato dei dolori fortissimi, sia che stessi in piedi, sdraiata o seduta.

Durante le vacanze di Natale, mi telefonò un ex collega di Università che aveva saputo di un laboratorio di analisi che cercava un biologo part-time.

Approfittai di alcuni dei mesi che seguirono, durante i quali non potevo studiare, per dedicare qualche ora a me stessa, andando in palestra, in modo da recuperare la stabilità della mia schiena.

Nel periodo di ricerca dedicato alla tesi, mi aveva particolarmente interessato il testo di Tossicologia Forense, che decisi di riprendere *in toto* e, appena avevo una mezzora libera, me lo leggevo. Durante l’estate, passando per caso dalle parti di Careggi, vidi il bando per la Scuola di Specializzazione in Genetica Medica e decisi di partecipare al concorso.

Per i quattro anni successivi mi dedicai a questo nuovo studio che mi impegnava molto di più della precedente specializzazione, sia per le ore di frequenza, che per le materie, alcune del tutto nuove. Ogni anno, oltre alle lezioni e ad una decina di seminari (alcuni tenuti da noi), dovevamo fare almeno 400 ore di tirocinio nei vari laboratori (citogenetica, genetica molecolare e immunogenetica) con un numero minimo di analisi (circa un centinaio) per ciascun tipo (cariotipi fetali, amplificazione di singoli marcatori, sequenziamento di DNA, etc...).

Riuscii a destreggiarmi con il lavoro grazie alla grande flessibilità offerta dalla collega che lavorava nel mio stesso laboratorio, e all’apertura mentale del responsabile dello stesso, ancora purtroppo molto rara tra i datori di lavoro. Filippo ormai andava a scuola e divertiva entrambi il fatto di ritrovarsi a “fare i compiti insieme”.

Nell’estate del 1999, poi, perdemmo Luca e i mesi successivi furono veramente difficili.

Da quel momento divenne fondamentale, la presenza di colei che era stata fino ad allora soltanto un supporto discreto alle esigenze logistiche della famiglia: mia madre, che fortunatamente abitava a pochi isolati da noi, oltre il Giardino della Gherardesca.

A dicembre, mentre preparavo i regali di Natale diventava sempre più pressante in me la consapevolezza che avrei dovuto cercare un altro lavoro, per poter provvedere meglio alle necessità mie e di Filippo.

Caso volle che mi trovassi proprio in uno dei periodi “caldi” per la carriera delle donne: nuovi mondi, prima preclusi, come quello delle Forze Armate, si aprivano per noi.

Avevo anche pensato che, se avessi vinto un concorso in un’arma qualsiasi, avrei dovuto lasciare Filippo per dei mesi, e poi non avrei potuto dedicargli lo stesso tempo come prima che rimanessi sola, ma non è che ci fossero tante alternative, anzi.

Ed ecco che si presentò l’occasione per il Reparto Scientifico dei Carabinieri<sup>2</sup>. Frequentavo l’ultimo anno della Scuola di Specializzazione in Genetica Medica e in parallelo mi preparavo al concorso. Molte delle materie erano le stesse e quindi, anche se l’impegno era doppio, ero comunque in qualche modo facilitata dal fatto che masticavo la materia già da più di tre anni.

Provvidi ad ampliare le mie conoscenze documentandomi anche con alcuni numeri della Rassegna dell’Arma dei Carabinieri e della Rivista Italiana di Medicinale Legale.

L’iter concorsuale prevedeva diverse fasi.

Dapprima, per sfoltire il numero dei concorrenti, in modo da far partecipare alle prove scritte venti concorrenti per ogni posto a disposizione, c’era una prova preselettiva, consistente in questionario a risposta multipla su argomenti di cultura generale, informatica di base, logica deduttiva e lingua straniera.

Quindi due prove scritte di cultura tecnico professionale, che consentivano l’ammissione alle prove di efficienza fisica. Queste ultime mi preoccupavano decisamente di più delle altre: corsa piana, piegamenti sulle braccia e salto in alto. Mi sentivo parecchio arrugginita e, se ben ricordavo, anche quando andavo a scuola, quelle tre specialità non erano mai state decisamente il mio forte.

Decisi di chiamare mio fratello Daniele, medico sportivo, che stava frequentando negli Stati Uniti d’America un dottorato triennale, per farmi preparare un programma di allenamento da seguire e farmi consigliare dove farmi fare la certificazione medica per attività agonistica di atletica leggera richiesta dal bando.

Ero molto legata a mio fratello: eravamo cresciuti quasi come gemelli. Aveva un anno più di me, io lo avevo sempre seguito e imitato fin da bambina, tanto che quando lui frequentava la prima elementare, i nostri genitori decisero di farmi fare la “primina”: avevamo imparato i primi rudimenti della lettura tutti e due durante l’estate, facendoci dire le parole di insegne e cartelloni pubblicitari.

Poi, stesse scuole, ma in classi diverse e così ci diplomammo nello stesso anno.

Gli studi universitari non furono gli stessi, anche se entrambi nell'ambito scientifico.

Poi, quando decise di partire per gli Stati Uniti, il dispiacere per il distacco fu mitigato dal fatto che avevo una famiglia e tante cose con cui tenermi occupata, ma mi mancava tanto lo stesso. Ci scrivevamo lunghe mail e ci concedevamo una telefonata domenicale.

Quando gli telefonai per dirgli del concorso sentii una nota di disappunto nella sua voce, la stessa che avevo già percepito nello sguardo di mia madre. Entrambi, però, capivano che dovevo tentare anche quella strada.

## Marzo 2000

I mesi che seguirono furono molto pesanti, tra il lavoro, i corsi, i seminari, gli ostacoli che prevedeva l'iter concorsuale e naturalmente la mia famiglia da seguire.

Cercando del materiale su internet avevo trovato la locandina del Convegno che si sarebbe tenuto a marzo a L'Aquila. Erano previsti interventi da parte di Ufficiali del RaCIS su sopralluogo e repertamento. Decisi di inviare il modulo di partecipazione. L'esperienza fu interessante e stimolante.

La gazzetta del 24 marzo riportava data e luogo delle prove scritte del concorso: *“La prova di preselezione per le specialità amministrazione e investigazioni scientifiche - biologia avrà luogo il 18/04/2000 alle ore 9.30, presso l'Ergife Palace Hotel, Via Aurelia 617-619, Roma” - “Le prove scritte di cultura tecnico-professionale avranno luogo nei giorni 23 e 24 maggio 2000 alle ore 7.30, presso l'Ergife Palace Hotel, Via Aurelia 617-619, Roma”.*

Il 3 maggio ricevetti la raccomandata con la comunicazione di aver superato la prima prova.

I corsi della Scuola di Specializzazione non erano ancora finiti e la data della nuova partenza per Roma si stava avvicinando, quando accadde un imprevisto, che proprio non ci voleva: l'altra biologa che lavorava nel mio laboratorio contrasse la varicella, contagiata dalla figlia. Non avevo alternative, dovevo coprire sia i miei turni che i suoi.

Ciò mi impedì di frequentare corsi e laboratori all'Università – questi ultimi avrei dovuto recuperarli in tutti i modi – e tolse tempo allo studio. Patrizia tornò al lavoro appena in tempo per sostituirmi alla mia partenza.

Conoscevo la materia abbastanza da non dovermi preoccupare, ma in concorsi del genere l'abbastanza non basta, ci vuole il massimo della preparazione: ciò non mi garantiva eccessiva tranquillità.

Rilessi qualcosa in treno e la sera in albergo prima di andare a dormire.

Mi aspettava una levataccia per arrivare puntuale al concorso, dove non c'era sicuramente la folla della prima prova, ma eravamo tanti lo stesso, tra 400 e 500 credo.

I titoli dei temi<sup>3</sup> estratti nei due giorni recitavano:

1<sup>a</sup> Prova scritta

*Effettui il candidato una panoramica sui polimorfismi del DNA ed il loro impiego nella diagnostica molecolare soffermandosi, in particolar modo, sugli aggiornamenti introdotti a seguito della pubblicazione del lavoro Human Genome Project.*

2<sup>a</sup> Prova scritta

*Il candidato illustri il concetto di eredità extranucleare e le sue possibili utilizzazioni e limiti ai fini identificativi forensi esponendo altresì le principali tecniche di tipizzazione.*

In entrambi i casi dopo aver ascoltato la lettura dal commissario d'esame, ebbi un sobbalzo di gioia dentro di me, ma volli rileggere con attenzione i titoli, dopo averli scritti: non potevo permettermi di sbagliare per la troppa sicurezza.

Conoscevo bene gli argomenti, riflettei con calma e preparai la scaletta da seguire.

Il secondo giorno, dopo aver consegnato quasi allo scadere delle otto ore concesse, mi fermai ad osservare i volti dei miei colleghi che ancora scrivevano e mi chiedevo se e con chi di loro avrei condiviso l'avventura dell'anno di corso a Roma. Prima delle prove avevo conosciuto Barbara Callegari, l'unica altra donna a concorrere per la mia specialità, ed un paio di colleghi toscani.

Scambiai un sorriso ed un saluto con Barbara e uscii.

Controllai gli orari dei treni e vidi che ce ne era uno di lì ad un'ora: se mi sbrigavo potevo prenderlo!

## **Giugno 2000**

Venti giorni dopo ricevetti la raccomandata con la convocazione per le prove fisiche al Centro Nazionale di Selezione e Reclutamento in Viale Tor di Quinto, dove c'è anche il reggimento a cavallo.

Per arrivare al viale presi l'autobus perché la metro non ci arriva.

Raggiungere il campo sede delle prove era praticamente un allenamento alle prove stesse. Quasi un chilometro di strada in discesa, che costeggia il muro di cinta del Centro, un enorme cancello e poi un percorso di pari lunghezza, un viale alberato, che precede il galoppatoio e gli edifici, prima di giungere a destinazione.

In numero drasticamente ridotto rispetto alle precedenti prove, di donne eravamo soltanto in cinque: andammo tutte bene e festeggiammo in una bellissima gelateria nei pressi di Piazza di Spagna prima di ripartire.

La convocazione per le visite mediche e attitudinali era fissata per i primi di luglio, mese in cui mia madre se ne andò con Filippo al mare in Versilia.

Fornita di tutti i certificati medici e le analisi richieste mi presentai al CNSR dove, insieme agli altri allievi, per qualche giorno avremmo avuto il primo impatto con disciplina e vita di caserma. Da una parte mi pesava seguire quello che ci veniva detto soltanto per il fatto di dover obbedire a degli ordini, ma dall'altra, non avevo più l'intemperanza della gioventù e quindi, come gli altri, rispettavo alla lettera la prima parte del motto dell'Arma "*Usi obbedir tacendo...*".

Il numero dei candidati si era ulteriormente decimato e cominciai a conoscere meglio alcuni di quelli che sarebbero potuti diventare i miei compagni di corso.

Tra le altre quattro aspiranti avevo legato oltre che con Barbara, mia collega di studi, anche con la veterinaria Rita Todaro. A pensarci bene, sembrava che niente ci accomunasse, né nel fisico, né nel carattere.

Quest'ultima, Rita, capelli biondi cortissimi ed occhi azzurri – limpidi come il cielo terso di un paesaggio montano –, decisamente più alta di me, dal fisico androgino, siciliana, ex campionessa di nuoto, specialista in Malattie Infettive, Profilassi e Polizia Veterinaria. La prima, Barbara, capelli rossi, mossi e vaporosi, e grandi occhi verdi illuminati da pagliuzze dorate, poco più bassa di me, dalle forme decisamente più femminili delle nostre, veneta, specialista in Tossicologia Forense.

Le vedevo come sui due piatti della bilancia e io nel mezzo.

Tra i ragazzi si era già formato un terzetto, i cui componenti si erano auto-proclamati "I magnifici tre". Noi avevamo evitato di indagare sulle motivazioni. Erano: Rosario Gambino, catanese, l'altro veterinario; Michele Chiapari, il farmacista genovese e Fabrizio Sommariva, laureato in Informatica, milanese.

Rita e Rosario erano accomunati da origini e titoli e si erano conosciuti durante le prove scritte come Barbara e me.

Alla fine sia degli accertamenti sanitari che attitudinali ci venne immediatamente comunicato per iscritto l'esito. Purtroppo due delle ragazze non poterono proseguire: una a causa di una lieve patologia cardiaca che era sfuggita perfino a chi le aveva rilasciato il certificato di idoneità agonistica, l'altra, non superò il colloquio attitudinale.

Avevo temuto che la mia situazione personale potesse farmi scartare durante lo stesso colloquio, ma evidentemente riuscii a dimostrare l'equilibrio necessario che richiedeva il ruolo di Ufficiale di RTL.

## Luglio 2000

Tornata a Firenze, decisi di staccare la spina prima di affrontare le prove orali e raggiunsi Filippo e mia madre: per una settimana soltanto riposo e sole. Non so se fossi più felice io o Filippo. Una settimana intera senza altri impegni che non quello di stare insieme: nuotate, passeggiate e giochi in spiaggia.

La prova orale era fissata per il 26 luglio. Di esami nella mia carriera scolastica ne avevo sostenuti tanti, ma ognuno mi dava sempre una certa agitazione; sudori freddi e adrenalina, che prendeva l'ascensore lungo la mia schiena.

Adesso, poi, ero davanti ad una commissione di tecnici e militari assieme, persone che non conoscevo, in un ambiente ancora del tutto nuovo.

Stavano per chiamarmi, e mentre mi stavo ripetendo i concetti di *probabilità di condivisione casuale* e *rapporto di verosimiglianza*<sup>4</sup>, mi venne in mente che quello era l'ultimo dei miei brevi viaggi a Roma e che il prossimo sarebbe potuto essere quello che mi avrebbe separato da Filippo per un bel po' di tempo, troppo per entrambi.

“De Bosis! Alessandra De Bosis!”.

“Alessandra, te ciamàn, svejäte!”.

“Come? Sì, vado subito”.

Per i due posti da Biologi eravamo rimasti in tre, oltre a Barbara e me, un collega piemontese, che era stato il primo ad essere chiamato.

Barbara era vicino a me e mi distolse dai miei pensieri: “Fàte valer, mé racomando, che la Capitàl ghé speta, vai tósa!”.

Le strinsi la mano, le sorrisi ed entrai.

Il nervosismo passò subito con la prima domanda, la mia testa dimenticò le divise. Mi sentivo come alla prova generale dell'esame dell'ultimo anno della specializzazione, che mi aspettava di lì a poco.

## Agosto 2000

Dopo ferragosto seppi di aver vinto, cercai l'agenda. Durante i giorni delle visite mediche avevo scambiato i numeri di telefono con le altre ragazze. Ero emozionata e anche un po' titubante, ma mi feci coraggio e chiamai Barbara.

Appena sentì la mia voce, rispose felice: "Evviva, è andata bèn a tute e tre, ciò! Ho apéna parlato con Rita".

"Che bello. A presto allora!".

Stavo cercando il numero di Rita, quando squillò il telefono.

"Alessandra?".

"Sì, Rita, siamo in tre!".

"Felice sono! Ti chiamo quando ho prenotato il treno. Magari facciamo gli ultimi chilometri assieme".

Posai il telefono. Adesso mi aspettava una prova ancora più dura, quella di spiegare a Filippo cosa sarei andata a fare nei mesi che seguivano e poi che cosa avremmo vissuto in seguito.

"Filippo, siediti qui con la mamma, ti devo dire delle cose. Sai perché in questi ultimi mesi sono andata qualche volta a Roma, vero?".

"Sì, perché stai cercando un lavoro nuovo e hai dovuto fare degli esami".

"Giusto. Però questo è un lavoro per cui non basta fare degli esami e superarli, bisogna anche frequentare una scuola per un anno".

"Ma tu non stai ancora studiando all'Università?".

"Sì, hai ragione, quella la finisco a dicembre, ma è una cosa diversa. La scuola di cui si tratta è un po' come un collegio, gli studenti devono stare all'interno della scuola, leggi qui".

*"Con la presente si comunica alla S.V. che ha superato le prove previste per il 'Concorso, per titoli ed esami, per la nomina di 20 (venti) tenenti in servizio permanente effettivo del ruolo tecnico-logistico dell'Arma dei Carabinieri' e pertanto è pregata di presentarsi il giorno 01 settembre 2000 alle ore 08.30 presso la Scuola Ufficiali Carabinieri di Roma, Via Aurelia n. 511".*

"Carabinieri? Roma? Mamma che vuol dire? Il babbo era un carabiniere, ora anche te: no, non voglio!".

"Fermo, calmati, aspetta. Lo sai quale è il lavoro di mamma, cosa studio lo sai, vero?".

"Le scienze, biologia, poi fai gli esperimenti con le provette".

"Ecco, quindi non è il lavoro del babbo. Cioè, la divisa è la stessa, ma il lavoro no, lo capisci questo?".

“Non sono sicuro, ma se te ne vai un anno a Roma io dove sto?”  
“Potresti stare con la nonna, lei ne sarà felicissima. Io tornerò a casa tutte le volte che potrò”.  
“Ma, mamma...”  
“Lo so, Filippo, siamo sempre stati insieme e sarà triste anche per me non vederti tutti i giorni, ma lo sai che avevo bisogno di un altro lavoro”.  
“Quando hai finito la scuola ritorni qui?”  
“Dunque, sì, ritorno qui, ma non so dove mi manderanno a lavorare”.  
“E mi lascerai di nuovo?”  
“No, verrai con me”.  
“Dovrò lasciare i miei amici e la nonna resterà sola”.  
“Anche io li lascerò, ma sono sicura che ne troveremo presto degli altri e la nonna verrà a trovarci spesso”.  
“Mamma...”  
“Sì, amore?”  
“A te non spareranno come a i’ babbo, vero?”  
“No, tesoro, no, non ti preoccupare”.  
Lo strinsi forte.

## **Roma, settembre 2000**

Nei corsi per il Ruolo Tecnico Logistico, gli allievi sono pochi, niente a che vedere con quelli del Ruolo Normale, organizzati in plotoni.  
Noi eravamo venti e, naturalmente, Barbara, Rita ed io eravamo nella stessa camera.  
“Hai visto in bacheca? Ci sono le istruzioni su come tenere i capelli. Buon per Paola che questi problemi non li ha”.  
“Nó ghé xe dir, un po’ sacrificati stariano, sotto a ’ste baréte”.  
Ci stavamo provando le divise, che ci avevano appena consegnato. Giacca, camicia e gonna.  
“Ma a noi i pantaloni, no? Mizzica, decisamente meglio la tuta da OP<sup>5</sup>”.  
“A chi lo dici!?! Mi sento così impacciata”.  
“Care fiòle, ma perché nasconder le gambe sóto a tute e anfibì? Fatelo far ai tósi”.  
Pettinavo i miei capelli castani, ondulati e lunghi fino alla vita e cercavo di trovare la posizione giusta che doveva assumere la coda rispetto al berretto. Quando me lo misi in testa, vidi nello specchio il mio volto, che ad un tratto

diventò quello di Filippo, occhi nocciola, furbi e cappellino messo al contrario. Mi mancava già tantissimo.

Nei primi giorni ci fu insegnato l'ABC della vita in caserma. Saluto, alzabandiera, rispetto degli orari, misto a qualche urlo per i più distratti, da parte degli istruttori.

Le giornate erano scandite da appuntamenti precisi.

Alla Scuola Ufficiali il quarto d'ora accademico dell'Università non era di casa.

Le mattine erano dedicate alle materie teoriche. Quelle pratiche si svolgevano essenzialmente nel pomeriggio.

Venivo spesso rimproverata dalle mie compagne di camera perché nelle ore di libera uscita, le accompagnavo sì e no una volta a settimana.

“Verrei volentieri ragazze, ma devo finire la specializzazione e avvantaggiarmi per lo studio del finesettimana, lo sapete che quando posso, vado da Filippo. Dopo il diploma prometto che uscirò più spesso con voi”.

“Ma veramente dici?”.

“Va bèn, màmina, ti femo studiar”.

L'argomento della tesi era: “Comparazione di quattro metodi di estrazione del DNA da campioni in traccia”. Tutta la parte sperimentale era stata terminata ad agosto e prima di partire per Roma avevo cominciato a scriverla.

I primi tre mesi alla Scuola furono dunque i più faticosi.

Dovevo abituarli alla vita nei ranghi e avere il doppio da studiare non mi aiutava a familiarizzare con “lo spirito di corpo” che la Scuola richiedeva.

Non temevo atti di nonnismo, tra Ufficiali anziani e neoarruolati non esistono, ma qualche leggera rappresaglia per il fatto che stavo poco con gli altri e per i permessi speciali, che dovetti chiedere per motivi di studio, potevo aspettarmeli. Rita mi aveva avvertito.

“Alessandra, almeno vieni a fare qualche partita a biliardo la sera. I magnifici tre li sento spesso fare battute sulla tua assenza”.

“Non credo che venire una volta a giocare a biliardo cambi qualcosa. Se hanno già deciso di fare qualche scherzetto, lasciamo che si divertano. Che sarà mai?”.

Ma una sera, in cui non riuscivo a concentrarmi, decisi di raggiungere gli altri.

“Mii, non ci posso credere. Picciotti, stasera abbiamo il grandissimo onore di avere tra di noi la Contessa Debbois. Bacciamo le mani”.

“Suvvia, Gambino 'un fare i' bischero. Posso giocare?”.

“E come no? Una simile occasione mica ce la facciamo scappare?”.

Giocai in coppia con Rita, contro Rosario e Michele e grazie al mio tocco

arrugginito ed alle mille distrazioni offerte dal pubblico quando stava a noi tirare (starnuti, colpi di tosse, gomitate) perdemmo di brutto.

“E no, cara la mia biologa, così non va, allenamento ci vuole”.

“Pazienza, vado a prendermi qualcosa da bere”.

“Vossignoria è servita”.

“un ti disturbare, me lo prendo da me”.

“Meglio di no”.

“Altrimenti?”.

“Altrimenti mi offendo. Su! Un bel concentrato di vitamine per la nostra studiosa”.

“Vabbè”.

Bevi un sorso di un salatissimo succo di frutta.

“Veramente buono”.

“Che, non lo finisci?”.

“Stavo pensando: dite che sento poco lo spirito di corpo... facciamo una cosa: se te ne bevi metà, io lo finisco”.

Intervennero Rita.

“Mizzica Saro, non fa una piega”.

Rosario si voltò verso Fabrizio e Michele che alzarono gli occhi al cielo e aprirono le braccia in segno di resa.

“Come volete voi”.

Tutto d’un fiato, prima lui, poi io.

Mi guardò sorridendo per nascondere il disgusto.

“Forse ’un era così bono. Buonanotte e grazie per la partita”.

## Ottobre 2000

A fine ottobre dovetti chiedere un permesso per sostenere l’esame finale dell’ultimo anno della specializzazione e così per la consegna della tesi a novembre e per la sua discussione ai primi di dicembre.

Altri episodi si verificarono puntuali al ritorno da tutte e tre le licenze.

Il mio viaggio a Firenze ad ottobre fu l’occasione per festeggiare il compleanno di Filippo ed il mio: io gli avevo comprato un set completo di blocchi e colori (trentasei toni) con matite e pennelli per il “provetto vignettista”, che avevo acquistato in un negozio specializzato a Roma e lui mi aveva decorato dei quaderni per gli appunti con delle strisce di fumetti dal tema “militari e scienziati pazzi”. Aveva inserito in penultima di copertina una tasca con

acetato trasparente bordato con i tre colori fondamentali (giallo, rosso e blu) per inserire delle fotografie: sapeva benissimo che mi portavo sempre dietro i ricordi più belli della nostra famiglia. In treno guardandoli, strinsi quei quaderni a me e mi emozionai ancora, come quando me li aveva donati e, per scacciare le lacrime, lessi i fumetti che aveva ideato.

La sera del mio ritorno, dopo aver dato gli esami finali, a mensa i magnifici tre erano particolarmente gentili. Si sedettero al tavolo dove stavo mangiando con Barbara e Rita e si complimentarono con me.

Per contorno avevo preso un misto di verdure bollite. I condimenti passavano fra i tavoli.

“Prego Alessandra, vuoi il sale?”.

“Sì, grazie. Stamani hai messo il miele nel caffelatte o hai la febbre?”.

“Perché!?”.

Rita mi dette un calcio.

“Ahioh! O icché c'è?”.

Mentre le parlavo, girai la boccetta del sale e tutto il contenuto cadde sulle pietanze. Il tappo era stato svitato. Sarò e compari giù a sghignazzare e a battere i pugni sul tavolo.

“Devo ridere!?! Bene, mi stavo preoccupando. Tutto normale dunque”.

“Mii, avevo cercato di avvertirti”.

“La prossima volta che mi darai un calcio saprò che è un avvertimento”.

Il giorno dopo, nella pausa di metà mattina offrii un caffè a Gambino.

“Picciotta, a mia vuoi fregare? Sarò non ci casca. Vogliamo scommettere che lo hai già zuccherato, ahh”.

“un so mica quanto ce ne voi. Zuccheratelo da te. 'un hai visto che l'ho preso dalla macchinetta”.

“Mica mi hai convinto, però...”

“Però?”.

“Bevo”.

“Bravo!”.

Lo buttò giù d'un fiato. Poi tirò fuori la lingua.

“Strega fitusa, lu pepe ci mittisti!”.

“Nella vita non ce n'è mai abbastanza. Toh! Spegni l'incendio”, gli dissi porgendogli un bicchiere d'acqua. Fece cenno di no con le mani.

“Tranquillo, siamo pari adesso”.

Rientrai in aula con Rita e Barbara e lasciammo Michele e Fabrizio a consolare l'orgoglio ferito di Saruzzo.

Ma i miei viaggi a Firenze furono ancora forieri di scherzi, botta e risposta tra me ed il collega di Rita.

Per la consegna della tesi stetti via un giorno soltanto. La mattina seguente avevamo le prove di tiro: il Magistrato, docente di Codice Penale aveva un'udienza e aveva spostato la lezione al pomeriggio. Avevo controllato l'equipaggiamento prima di partire, ma al momento di vestirmi mi accorsi che non era tutto a posto: gli anfibì erano zuppi d'acqua all'interno.

“Noo. E adesso. Ma come hanno fatto ad entrare in camera e ad aprire l'armadietto senza forzare le serrature? Sembrano perfette. Stavolta me la pagano”.

“Non ti fare il sangue amaro, ciò, che quei tre non se lo meritàn proprio. Andemo, che femo tardi”.

Con degli asciugamani di spugna cercammo di far assorbire l'acqua in eccesso e con i phon li asciugammo alla meglio.

“Andate ragazze. 'un dovete farvi richiamare per me”.

Arrivai al poligono all'ultimo momento.

“Bene Allievo De Bosis! Abbiamo l'onore di avere anche lei. Problemi ad alzarsi?”.

“No, problemi idrici: che angoscia!”, si sentì bisbigliare e sghignazzare.

“Silenzio! Se siete comodi, cominciamo”.

Dopo pranzo pulii la pistola con una foga particolare; l'episodio della mattina, oltre a procurarmi un bel raffreddore, mi aveva innervosito non poco. Dunque: togliere il caricatore, scarrellare per controllare che la pistola sia scarica – va fatto anche se si è arcisicuri che lo sia –, premere il bottone di rilascio del chiavistello di smontaggio, spostare il chiavistello verso il basso, far scorrere in avanti la culatta sul castello fino a toglierla, poi estrarre l'asta guidamolla, la molla ed in ultimo la canna. Adesso, scovolino e olio di gomito.

Nel pomeriggio, prima di cominciare le lezioni, andai con Rita nell'aula e svitammo i fermi del banco di Gambino.

Quando Sarò arrivò con i due compari, Rita gli si fece incontro prendendolo sotto braccio.

“Sai, secondo me state esagerando con Alessandra. Del resto ha da fare per lo studio. Fate una tregua su, ti aspetta al tuo posto”.

“Ma di che tregua parli. Io niente feci”.

“Come niente?!? E lo scherzo idiota degli anfibì a chi lo devo? Hai un bel coraggio a negare!”.

Finsi di essere molto arrabbiata e mi portai verso di lui costringendolo ad indietreggiare fino a farlo appoggiare sul suo banco. La parte superiore si alzò e senza i fermi le catenelle non lo sostennero e si ribaltò. Sarò cadde a terra.

Rita ed io afferrammo gli angoli dello scrittoio per evitare che gli sbattesse sulla testa. Il Professore entrò tra le risate generali.

“Siete di ottimo umore oggi, benissimo. Allievo Gambino, che sta succedendo?”.

“Si sono svitati i fermi del banco”.

“Da soli?!? Li rimetta a posto e cominciamo la lezione”.

Michele e Fabrizio se la ridevano, come Rita e Barbara, ma Saro mi guardava in cagnesco.

La discussione della tesi segnò l'ultimo episodio di queste scaramucce, che potevano sembrare delle scemenze, soprattutto perché eravamo sì dei neoarruolati, ma non certo dei ragazzini; ma come lo studio tiene la mente allenata e giovane, farci degli scherzi come a scuola faceva alleggerire la tensione degli impegni e dei nostri ruoli.

Arrivai in caserma che gli altri erano in libera uscita. Vidi sulla mia scrivania la copia degli atti del convegno dei Genetisti Forensi Italiani svoltosi a novembre a Fiuggi. C'era sopra un biglietto con un messaggio di Barbara: il Capitano, responsabile della Sezione di Biologia del RaCIS vi aveva partecipato e ci aveva fatto avere quel materiale. Dovevo ricordarmi di ringraziarlo. Vi detti un'occhiata veloce: c'era anche un intervento del Comandante del RIS di Parma. Mi chiesi se, dopo il corso, avrei avuto occasione di conoscerlo. Riposi gli atti insieme al mio materiale di studio e andai a farmi una doccia. Mi stavo bagnando i capelli quando li sentii stranamente scivolosi; annusai i polpastrelli: sapevano di brodo. Chiusi l'acqua e svitai il telefono della doccia: ci trovai un pezzo di dado. Lo riavvitai e continuai a lavarmi, stavolta senza intoppi.

A cena volavano battute sulla minestra che avevamo come pietanza e spiegai alle mie compagne di camera che avevamo avuto nuovamente visite in camera.

“Del dado? Ma come si sono parmési, quei tre putei?”.

“È ora di scrivere la parola fine a tutti questi giochetti. Rita sai chi tra i ragazzi sa aprire le camere e gli armadietti, oltre a loro tre?”.

“E che ghé vòl? Io sono bravissima, cioè. In collegio lo facevamo sempre”.

“Hai capito la tòsa...”

Rita ed io ci guardammo sorridendo.

La sera successiva, durante la libera uscita comperai una scatola di dadi, dei palloncini e dei biglietti colorati.

Al mattino, le prime ore erano dedicate alla Riforma del Codice di Procedura Penale, con la *Legge 7 dicembre 2000 n. 397*, appena promulgata, riguardante le Disposizioni in materia di indagini difensive.

La voce del magistrato risuonava tra le pareti dell'aula: *"Il difensore ha facoltà di esaminare le cose sequestrate..."*

Durante l'intervallo andammo nella camera dei ragazzi. Rita fuori a controllare se arrivava qualcuno. Mentre Barbara apriva l'armadietto io gonfiavo i tre palloncini; i biglietti li avevo già preparati. Stavo sistemando il tutto, quando Barbara vide dalla finestra che Michele stava tornando in camera.

"Sbrigate, Ale, dai".

"Avverti Rita di tenerlo lontano, ho quasi finito".

Barbara uscì fuori e poi si rimise alla finestra.

"Brava Rita, ciò. Si stanno allontanando".

"Ho finito. Via, via".

Dopo pranzo avrei voluto vedere la faccia di Rosario, quando, aprendo il suo armadietto, sarebbe stato investito dai tre palloncini: uno rosso, con il biglietto: "Avuto paura, eh!?!"; uno giallo, con un dado incollato sul biglietto, con la scritta: "Meglio usarlo per un buon risotto!"; l'ultimo, blu, dove la scritta sul cartoncino dello stesso colore diceva: "P A C E!?!".

Ero con le ragazze davanti alla porta della palestra, mentre Sarò arrivò con Fabrizio e Michele.

"Ci stavamo chiedendo se conoscete un ristorante dove fanno dei buoni risotti. Volevamo invitare le signore qui presenti venerdì a cena. Ci fareste questo grandissimo onore?".

Alla fine della domanda fecero tutti e tre riverenza e inchino. Ci mettemmo a ridere e rispondemmo in coro: "Credo proprio di sì".

Dopo il primo periodo di rodaggio, le giornate scorsero veloci e poi le settimane ed i mesi.

Arrivammo quasi senza accorgercene alle soglie dell'estate.

Dopo la Festa dell'Arma, svoltasi martedì 5 giugno a Piazza di Siena, ci furono concessi cinque giorni di licenza, fino alla domenica sera.

Non vedevo l'ora di tornare a casa. Filippo di lì a poco avrebbe avuto gli esami di quinta elementare, i primi esami della sua giovane carriera scolastica e volevo fargli sentire che volevo condividere con lui questo momento. Nel pomeriggio lo aiutavo a ripassare, dando il cambio, anche se per pochi giorni, a mia madre.

Al nostro ritorno seguirono delle settimane in cui fummo impegnati soprattutto in attività pratiche affiancando i colleghi dei reparti relativi al nostro ruolo. Anche il tempo trascorse velocemente ed a fine di luglio sostenemmo gli esami finali: un po' d'agitazione era consueta, ma alcuni sentivano particolarmente il fatto che ci saremmo dovuti separare.

Barbara, Rita ed io, seppur tanto diverse eravamo molto affiatate e nessuna di noi aveva il coraggio di leggere il proprio luogo di destinazione. Decidemmo che avremmo letto l'una la sede dell'altra. Io lessi la destinazione della nostra veterinaria: "Firenze", Rita lesse quella di Barbara: "Roma" e la mia collega biologa, lesse la mia: "Parma". Ci abbracciammo promettendoci che ci saremmo tenute in contatto.

L'ultima sera ci aspettava una cena con tutti i colleghi del nostro corso.

Alessandra De Bosis,  
biologa e mamma di un bambino di nove anni,  
rimasta sola, diventa un Ufficiale del R.I.S.,  
il Reparto Investigazioni Scientifiche dei Carabinieri.  
Il romanzo racconta cinque anni della sua vita,  
i suoi studi, le sue emozioni, le sue vicende  
tra famiglia, lavoro e amore,  
in un'atmosfera appassionante ed emozionante.  
Decisamente coinvolgente, tanto da "sembrare un film",  
mentre lo si legge.



FRANCESCA PADULA  
è nata a Pisa nel 1967.

Biologa, Specialista in piante officinali  
con una tesi su sostanze stupefacenti.  
Nel 2003 si avventura nel mondo della parola scritta,  
cimentandosi con generi diversi.

Oltre a questo romanzo ha scritto:  
il libro umoristico, dal titolo **Quanto pesa...**,  
edito nel gennaio 2005 e premiato con la Menzione d'Onore  
all'VIII edizione del "Premio Firenze Capitale d'Europa";  
la poesia dal titolo **Se potessi parlarti...**, classificata  
4<sup>a</sup> al "Concorso Il Club degli Autori 2004-2005";

una **raccolta di storie di donne**;  
alcuni **racconti gialli** ambientati in provincia di Pisa,  
con protagonisti i Carabinieri della Stazione di Riglione.

(il primo, in versione ridotta per esigenze di concorso, antefatto del romanzo, si è  
classificato 3<sup>o</sup> all'edizione 2006 del "Premio Letterario Carlo Alberto Dalla Chiesa di Chivasso");  
dei **racconti noir** risultati finalisti alle edizioni 2007 dei  
Premi "Maremma Mystery" di Grosseto e "Orme Gialle" di Pontedera.

Suoi articoli, riguardanti tematiche femminili e di attualità, sono presenti sul web:  
due di essi sono pubblicati anche ne **Il Calderone di Manidistrega**,  
libro dai contenuti tratti da [www.manidistrega.it](http://www.manidistrega.it), il portale delle Donne Toscane.  
Ha una grande passione per i segnalibri, che crea  
con frasi poetiche ideate da lei e ricette della propria famiglia.

€ 12.00

